

Esce «Sette anni in Tibet», lunga avventura di un atleta austriaco a cavallo della guerra Brad Pitt: «Lo cambia il contatto con una grande civiltà»

ROMA. Folgorati dal Tibet. Un paese, ma anche un luogo dell'anima, da cui si esce trasformati. Anche per la bellezza del paesaggio. Lo giura Jean-Jacques Annaud, regista non proprio mistico (*Il nome della rosa*, *L'orso*, *L'amante*). Che per la sua nuova impresa ha scelto le memorie di un controverso personaggio, Heinrich Harrer, il primo occidentale che abbia messo piede nella città santa di Lhasa. Diventando amico del giovanissimo Dalai Lama e uscendo radicalmente diverso da quell'esperienza.

Si chiama appunto *Sette anni in Tibet*, come il volume di memorie da cui è tratto, il filmone - due ore e un quarto - che in Italia esce il 19 dicembre dopo risultati non esaltanti negli States. Se ne è già parlato parecchio perché l'austriaco Harrer, che oggi ha 87 anni e ha il merito indubbio di aver sostenuto strenuamente la causa dell'indipendenza tibetana, era compromesso col nazismo: aveva portato, per dire, la bandiera con la croce uncinata sulla vetta dell'Eiger e veniva considerato un atleta di regime. Di questo passato però nel film, come nel libro, non c'era traccia finché una nota rivista tedesca (*Stern*) non ha tirato fuori il cadavere dall'armadio con foto e tutto. A quel punto Annaud, probabilmente per evitare grane, ha inserito due riferimenti diretti, ma alquanto volanti, all'adesione dell'alpinista al Terzo Reich. Però dice: «Tutta l'agitazione nasce dal fatto che, prima di vedere il film, si pensava che fosse una glorificazione dell'eroe ariano, mentre è esattamente l'opposto: è la storia della rigenerazione di un egoista, di uno che pensa solo a se stesso e aderisce a un solo partito, quello di Heinrich Harrer».

«È la storia di un uomo pieno di sé che viene trasformato da una serie di esperienze umilianti ma anche dal contatto con una civiltà straordinaria», sintetizza il protagonista Brad Pitt. Che nel film vediamo in azione tra l'estate del '39, quando lascia l'Austria per scalare il Nanga Parbat, e il '45 quando, dopo l'invasione cinese del Tibet, fa ritorno a Graz avendo finalmente scoperto il senso della paternità grazie all'amicizia con il «suo» piccolo Buddha.

Per l'impresa l'ex ragazzo più sexy del mondo (ma è già sceso al



Un nazista in fuga sul tetto del mondo



Brad Pitt in «Sette anni in Tibet». A sinistra il regista Annaud

dodicesimo posto, scalzato da George Clooney) ha persino preso lezioni di roccia, arrampicandosi sulle Cinque Torri, vicino Cortina. Biondo - dicono non naturale - di persona è un ragazzino carino e simpatico, contentissimo di vedere per la prima volta Roma, di cui dice candidamente: «adesso capisco perché se ne parla tanto!». E qui da solo ma i bene informati assicurano che la sua nuova fiamma sia una giovane regista tedesca che risponde al nome di Katja von Garnier. Tanto per restare in clima mitteleuropeo.

Passando invece al buddhismo, confessa di non essersi convertito, nonostante i tanti esempi di colleghi hollywoodiani, ma è convinto che la scomparsa della cultura non violenta dei tibetani sarebbe un cataclisma paragonabile alla distruzione della foresta pluviale. «Toglierà al mondo energie positive e ossigeno, ci renderà tutti più cinici».

In effetti qui sta l'altro caso politico nato attorno al film. Perché il Dalai Lama è sempre in esilio e la lavorazione è stata pesantemente intralciata dal governo di Pechino. Annaud, che ha passato circa sei mesi in Tibet per farsi un'idea, la racconta così: «Aveva-

Annaud: il mio film è solo la storia di una redenzione

mo fatto base a Delhi con l'intenzione di girare in una valle del Lhadak. Ma il governo indiano, pressato dai cinesi, si è tirato indietro. Ho avuto una crisi di nervi, poi ho deciso di trasferire armi e bagagli sulle Ande argentine, dove il paesaggio è molto simile». I cinesi il film non l'hanno visto. Ma sono comunque invidiosi - come con *Kundun* e *Red Corner* - ed è difficile che, come spera Brad, si lasceranno influenzare. Anche se, dice un po' pomposamente Annaud, il cinema è la seconda potenza mondiale dopo l'esercito americano.

Naturalmente il fantasma di Richard Gere - forse il buddhista più famoso del mondo - viene evocato più volte. Anche con aneddoti un po' incredibili raccontati dall'incontenibile regista: «Quando abbiamo fatto una

proiezione test al Village, qualcuno ci ha ringraziato per avergli fatto finalmente conoscere l'amico di Richard, ossia il Dalai Lama». Comunque, sul fascino dilagante del buddhismo, Brad Pitt ha una sua teoria: «In America appena nasci ti stampano in testa due concetti, soldi e fama, come se queste due cose potessero risolvere tutti i problemi della vita. Il che genera un senso di delusione profonda, di infelicità. E allora ci si rivolge a una filosofia che insegna ad abbandonare il proprio ego e la competizione». In fondo, dice, sono principi di buon senso. Quanto ai suoi valori sono, nell'ordine, la famiglia e i figli. Nozze in vista? Non imminenti. Ma Venezia, per la luna di miele andrà benissimo.

Cristiana Paternò

Ma la Cina si offende e boicotta Hollywood

È diventato un caso politico - ma soprattutto economico, come vi spiegheremo subito - il trend buddhista del cinema, inaugurato, in qualche modo, da Bernardo Bertolucci con il suo «Piccolo Buddha». In arrivo, oltre a «Sette anni in Tibet», che produttivamente è anche francese, con una quota di dieci milioni di dollari, ma ha dietro lo zampino hollywoodiano della Mandala Entertainment di Peter Gruber («Batman»), «Rain Man», «Le streghe di Eastwick»), ci sono altri due kolossal: «Kundun» e «Red Corner». E che il cinema prenda apertamente partito per il Dalai Lama e l'indipendenza del Tibet, ai cinesi non è andato giù. Passino le prese di posizione di Richard Gere, ma il fatto che sia l'industria del cinema a investire miliardi nell'argomento, con risultato di sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale su un tema di cui non si parla moltissimo, è sembrato inaccettabile. E allora ecco le contromisure. Naturalmente economiche. Una politica di boicottaggio, quasi un embargo, nei confronti del prodotto americano per stoppare la penetrazione di film hollywoodiani in quell'enorme serbatoio di pubblico - più di un miliardo di potenziali spettatori - proprio nel momento in cui quel mercato si sta aprendo alle merci occidentali. Si è minacciato boicottaggio sarà realmente messo in pratica, saranno dolori per le major. Quanto vogliamo scommettere che la moda buddhista di Hollywood avrà vita breve?

Cr. P.

Maurizio Belfiore

Maratona tv contro le malattie genetiche Telethon, 32 ore di show per finanziare la ricerca

Ritorna «Telethon»: l'appuntamento con la raccolta di fondi a favore della ricerca sulla distrofia muscolare e le altre malattie genetiche, e per venerdì 5 e sabato 6 dicembre. «Telethon 1997» sarà una maratona televisiva di 32 ore in diretta sulle reti Rai, in collaborazione con Radiorai, con la direzione artistica di Michele Guardì.

Prenderà il via alle ore 17.30 di venerdì 5 dalla tensostruttura realizzata nel Centro di Produzione Rai di via Teulada, dalla quale si diramano la diretta dell'intera maratona, che si snoderà sulle tre reti Rai, in compagnia di Massimo Giletti, Simonetta Martone, Tiberio Timperi, Stefania Orlando, Sergio Frasca, Paolo Mengoli, Giancarlo Magalli, Milly Carlucci, Fabrizio Frizzi, Barbara D'Urso, i Neri per Caso, Licia Colò, Andrea Roncato, Michele Mirabella, Sveva Sagramola e i Pooh. Tra i programmi televisivi coinvolti in questa manifestazione, si passeranno il testimone di «I fatti vostri», «Mattina in Fa-

miglia», «Colorado» e «Fantastico», con collegamenti esterni dalle Piazze di Bologna e Catania, con il treno di Telethon su cui viaggeranno Barbara D'Urso e i Neri per Caso, e, infine, con l'elicottero che trasporterà i Pooh. Il Gran Finale, con tutti i protagonisti, è previsto sabato 6 dicembre: si parte alle 23.15 su Raidue e dalle 23.40 andrà in onda su Raiuno e Raidue, a reti unificate, fino alle due di notte.

Tra gli artisti, italiani e stranieri che hanno aderito all'iniziativa, tutti rigorosamente a titolo gratuito, saranno presenti Michael Bolton, Ornella Vanoni, Midge Ure, Enrico Ruggeri, Ron, Fiorella Maniò, Irene Grandi, Paola Turci, Roberto Vecchioni, Los Locos, Silvia Salemi, il gruppo degli Harlem Gospel Singers, Alex Baroni, i Ragazzi Italiani, Samuele Bersani, Federico Salvatore, gli Avana Mambò, Giulia Cirese e, nella lunga notte di «Telethon 1997», Antonio e Marcello con numerosi esordienti di «Sanremo Giovani».

LA POLEMICA

Il direttore di «Famiglia Cristiana» attacca ancora dopo «Moby Dick» sulla pedofilia

Don Zega contro Busi, Santoro contro don Zega

Criticata la stessa presenza dello scrittore al dibattito. Il sacerdote chiede punizioni severe. Santoro: «Così si toglie il diritto di parola»

ROMA. *Famiglia cristiana* contro Aldo Busi. Aldo Busi contro *Famiglia cristiana*. E ancora Michele Santoro contro *Famiglia cristiana*. Lo scontro? Una puntata di *Moby Dick* sul tema della pedofilia alla quale tempo fa ha partecipato lo scrittore. Apriti cielo! Il direttore del settimanale dei Paolini, don Zega, in un'intervista rilasciata al *Corriere della sera*, bolla Aldo Busi come un «aperto sostenitore e predicatore» della pedofilia. E quindi un ospite fuori luogo per una trasmissione destinata ad affrontare un argomento così delicato.

Lo scrittore risponde, allora, con l'annuncio di una querela nei confronti del settimanale: «Vengo accusato di predicare la pedofilia - risponde Busi attraverso un'agenzia di stampa - ma questa è una falsità. Io ho sempre difeso la sacralità dei bambini e anche nei miei romanzi mi scaglio sempre contro i pedofili. Non accetto che si tenti, come di

fatto sta cercando don Zega, di mettere sullo stesso piano omosessualità e pedofilia. Contro di me si sta facendo una campagna assurda che finirà in tribunale».

Lo scontro prosegue. Nel numero di *Famiglia cristiana*, domani in edicola, il direttore torna sull'argomento. Già ampiamente affrontato la settimana scorsa con una copertina choc col grido: «maledetti pedofili», ripreso dal Vangelo di Matteo. E riflette più in generale sul modo in cui i media tendono alla spettacolarizzazione del drammatico argomento. Plaudendo in parte al codice di autoregolamentazione che si sono date le tv in materia. Ma aggiungendo anche che «fino a quando non saranno previste misure punitive, da applicare con rigore, non assisteremo a reali progressi. Del resto, continuano a trovare spazio singolari maestri, come lo scrittore Busi che ci annuncia querele - prosegue l'editoriale - . Ci sono uomini di indub-

bio ingegno che, per per vocazione o per eccesso dialettico, non sanno quello che dicono: da compiangere, prima ancora che da condannare, per il male che fanno a se stessi e a chi legge». E conclude precisando: «Il senso delle nostre parole era proprio questo: non certo un'accusa di pedofilia ad Aldo Busi, ma lo sconterno per la presenza e le esternazioni dello scrittore in un contesto così delicato».

Come dire, insomma, che certi personaggi in certi contesti sono «indesiderabili». All'editoriale del direttore di *Famiglia cristiana*, replica Michele Santoro, «reo», dunque di aver ospitato in trasmissione Aldo Busi. «Sono sconcertato - dice il giornalista - dalle affermazioni di don Zega che conoscevo come uomo tollerante e aperto. Affermazioni che sono uno schiaffo agli insegnamenti della stessa religione cattolica, ispirati alla tolleranza e alla comprensione. La stessa copertina

dello scorso numero del settimanale si è rivelata un incentivo a comportamenti barbarici che proprio la Chiesa dovrebbe, invece, impedire». Per Santoro, insomma, l'editoriale di don Zega ha un solo significato: «togliere il diritto di parola a certe persone. È una posizione assurda di completa intolleranza. Perché non critica quello che Aldo Busi ha detto in trasmissione, ma critica la presenza stessa dello scrittore. In questo leggo la volontà di occultare la propria contiguità al fenomeno, così come i vicini di casa di Alcolca si sono rifiutati di vedere il problema. Allora mi chiedo: la pedofilia ha qualcosa a che vedere con la Chiesa o no? *Famiglia cristiana* si è accorta di quello che è successo negli Usa o no? Se ci rifiutiamo di comprendere e facciamo prevalere l'intolleranza non facciamo altro che creare dei mostri».

Gabriella Gallozzi

Canterà a Roma Una voce da gospel Arriva Queen Est

ROMA. Sulla sua pelle eburnea, liscia e luminosa, non si riesce a leggere nessun segno del tempo eppure nella sua voce c'è gran parte della tradizione religiosa, politica e sociale dei neri afroamericani degli ultimi 35 anni. Un'attività che le è valso il titolo di «regina del gospel» ed alla quale Queen Esther Marrow continua a dedicare il suo lavoro. Una storia che l'ha vista essere la prima cantante di spiritual ad esibirsi con la Duke Ellington Orchestra, che l'ha affiancata a nomi come Mahalia Jackson, Bob Dylan, Harry Belafonte, Ella Fitzgerald, B.B. King e Chick Corea e che, nel 1966, l'ha trovata impegnata in un lungo tour benefico attraverso l'America al fianco di Martin Luther King. Battaglie sociali che ormai da tempo mancano di un leader. «È vero - racconta stringendosi le mani dalle unghie lunghe - non ci sono più figure carismatiche e lo trovo vergognoso. Ma forse è proprio questo il motivo per il quale dobbiamo partire da noi stessi. Se infatti ci si alza tutti in piedi e si gridano i propri diritti si può fare la differenza. Quello che è stato fatto dalla principessa Diana ne è un esempio lampante: ha deciso di dedicarsi al problema tabù delle mine antiuomo ed oggi di quella campagna troviamo gli spot in televisione». C'è una fede incondizionata negli occhi di questa donna, una fede che non è solo religiosa ma che si rivolge soprattutto alle possibilità umane, alle capacità di trasformazione dell'amore. Un qualcosa di definitivo che la sua voce trasmette con un timbro limpido e profondo.

Testimonianza ne è lo spettacolo *Inspiration* nel quale è accompagnata dagli Harlem Gospel Singers, un coro ed una band di 22 elementi che sta in questo periodo girando per l'Europa e che dopo le date di Milano sarà da oggi fino al 14 dicembre al Sistina di Roma. Lo spettacolo forse non è così rigoroso come le sue parole, ma la commissione tra spiritual tradizionali e venature pop è anche la ragione del suo successo. Gli echi del dolore rimangono comunque indelebili nelle storie personali. «Tutto quello che so oggi del gospel e dello spiritual - racconta lady Marrow - l'ho appreso nella mia famiglia, da mia nonna la cui madre era stata una schiava. Ho imparato così, in maniera diretta, la storia del mio popolo. Vengo dal Sud degli Stati Uniti e potrei raccontare tanti episodi di razzismo, schiavitù, discriminazione». Ma all'odio e alla violenza contrappone il suo *pensiero positivo*. «Il canto serve proprio per trasmettere emozioni ed è per questo che non accetto di ascoltare alcuni testi di hip hop, duri e distruttivi». Già, i rapper, i nuovi leader della gioventù nera americana. Se Martin Luther King «aveva avuto un sogno», per lady Marrow questi ragazzi ora hanno solo incubi.

Tagliate scene nudo da video di McCartney

«Se non le tagliate voi, lo facciamo noi»: così la tv inglese ha costretto Paul McCartney a tagliare le scene di nudo di un suo video in uscita per Natale. «In Gran Bretagna - ha detto un suo portavoce - puoi assistere ad un nudo integrale a teatro nel bel mezzo di una commedia, ma non puoi mostrare niente del genere in tv». Nella versione originale del video, diretto da Julien Temple, l'attrice Emma Moor nuota nuda nel fiume di Liverpool.